

Quando il testo sposa l'immagine (o divorzia)

«Oltre la pagina» da Shakespeare a Joyce

di GIUSEPPE A. CAMERINO

Descrivere con parole o con immagini? Questo dilemma ha attraversato secoli dell'età moderna con particolare riferimento al rapporto tra testi teatrali e letterari in genere e arti visive e si è evoluto poi - a partire dalla seconda metà dell'Ottocento - nel rapporto tra letteratura e cinema. Quest'ultimo nella sua fase pionieristica era senza voce e, successivamente, ha architettato, con l'adozione del suono e della voce, appunto, quel linguaggio filmico che oggi connota non solo il cinema tradizionale, ma anche le più svariate branche della cosiddetta civiltà dell'immagine dominata dalla tecnologia e dai più avanzati strumenti informatici. Ed è anche alla luce delle enormi innovazioni tecniche che oggi diventa doveroso approfondire, del rapporto iconografia/parola, gli esiti di carattere culturale, intesi soprattutto come esiti dell'immaginazione e della ricerca artistica. A questo fine si tenne a Roma tre anni fa un convegno internazionale da parte di anglisti e anglofoni, i cui atti sono confluiti nel volume *Oltre la pagina. Il testo letterario e le sue metamorfosi nell'era dell'immagine*, a cura di Masolino D'Amico (Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 281, euro 38,00).

I temi di ricerca spaziano in svariate direzioni, a cominciare dall'esorbitante ricorso agli adattamenti di opere shakespeariane in molti paesi del mondo. Si ricordi, per esempio, la famosa versione cinematografica della *Bisbetica domata* di Sam Taylor, che - come chiarisce Deborah Carmell nel suo intervento - in una fase di transizione della storia del cinema, quella del passaggio dal muto al sonoro, fa scoprire che «a dispetto degli sforzi dei pubblicisti per convincere il pubblico che è il sonoro a dar vita al primo adattamento di Shakespeare, il film sortisce l'effetto contrario, dimostrando la superiore eloquenza del silenzio».

Altro tema di ricerca molto interessante,

a parte quella concernente la fortuna non piccola di romanzi costruiti con disegni (sul *graphic novel* si vedano nel volume i contributi di I. Christie e S. Costagli), riguarda l'influenza delle tecniche riproduttive di immagini nel romanzo contemporaneo o della interpretazione di alcuni autori o protagonisti della narrativa tradizionale attraverso la rielaborazione delle loro raffigurazioni compiuta dalla tecnica o dall'arte in tempi successivi. In quest'ultimo caso, in verità, non si fa che riproporre - sia pure su nuovi piani di ricerca - un filone di antica tradizione umanistica quale quello del ritratto, che ha per secoli accompagnato quasi parallelamente la storia della produzione letteraria e la storia delle arti figurative di vario genere, come - per addurre un solo esempio tra altri possibili - il contributo di M. Pennacchia dedicato alla celebre scrittrice Jane Austen,

sulla quale viene richiamato in particolare un lavoro televisivo (*Miss Austen Regrets*) e un cinematografico (*Becoming Jane*).

Almeno un cenno meritano pure le indagini di L. Marcus sugli intrecci tra cinema e romanzo contemporaneo e di J. McCourt su James Joyce e il cinema delle origini: nel primo si fanno notare - tra l'altro - le più importanti e insospettite metamorfosi che intercor-



JOYCE in alto, Burton e Taylor nel film «La bisbetica domata» (1967)

rono tra le due forme d'arte; nel secondo vi sono analisi e riferimenti sorprendenti che dimostrano come il genio di Joyce abbia saputo introdurre, a costo di interrompere una trama narrativa che si sviluppa («go-ahead plot», egli la chiama), autoriflessioni o divagazioni che mostrano al lettore il miracolo di una prosa altamente immaginifica: una tecnica espressiva che - in *Ulysses* in particolare - richiama un parallelo diretto con quella adottata alle origini dell'arte cinematografica. Tutti i contributi questi che, insieme a tutti gli altri inseriti in questi atti congressuali, offrono un panorama molto stimolante per le ricerche sui rapporti tra parola e immagine nel mondo contemporaneo.